<https://www.internazionale.it/opinione/francesco-boille/2017/01/25/la-la-land-recensione>

25 gennaio 2017

***La La Land* danza in equilibrio tra cinema popolare e cinema d’autore**

Francesco Boille

[…]

Chissà perché nessuno aveva mai pensato a un titolo come *La la land*, geniale, semplice e leggero. In quest’era grave e spesso perduta nella ricerca della (sciocca) leggerezza del riflusso postmoderno anni ottanta, il musical del trentaduenne Damien Chazelle, al suo terzo lungometraggio, cerca di rivitalizzare una vecchia tradizione (la leggerezza della modernità, precedente al vuoto postmoderno) e in parte ci riesce davvero, felicemente. Ma il titolo non dice solo che siamo nel mondo di un motivetto musicale, sempre sulla china dello scivolamento nel fatuo e nel vacuo. Più sottilmente (e quindi un po’ più profondamente), ci dice anche che siamo a L.A., a Los Angeles, e Hollywood (e quindi il musical) abitano da quelle parti.

*La la land* è girato in gran parte in luoghi reali, come accadeva nel magnifico musical di Robert Wise, *West side story* (1961), e la città è la vera protagonista (sognata) del film, nella sua instabilità dolce, ma priva della nevrosi da videoclip o da spot del cinema postmoderno, pur essendo in gran parte fondato sulla velocità di regia e montaggio. I colori non sono saturi e zuccherosi fino all’overdose, pur essendo vivaci. A volte la fotografia è piuttosto naturalistica e il colore è dato dal movimento dei corpi, dalla coreografia, dai costumi. Come una volta. E come nella meravigliosa scena iniziale di *La la land,* nell’ingorgo sulle autostrade di Los Angeles. […]

Se Los Angeles è la protagonista, il tema del film è l’instabilità, lo scivolare continuo tra il desiderio di riuscita, di successo, e l’anelito alla fedeltà, al sentimento autentico, alla bellezza interiore, alla purezza della propria espressione artistica. E in questa instabilità s’insinua continuamente l’inquietudine, l’angoscia, forse l’orrore, latente nella rappresentazione di questo mondo, distante dal vero mondo, ma, paradossalmente, tanto desiderato e ammirato. È un concetto ripetuto discretamente ma continuamente nelle immagini, nelle sequenze, nei dialoghi. Soprattutto nelle sequenze notturne in cui i personaggi sono in solitudine e dove magari emerge solo una musica da *carillon*. Ma è ripetuto anche in un’inquadratura quasi da cinemascope in cui si dà tutta l’evidenza a un manifesto rettangolare gigante che rappresenta un immaginario esotico da paccottiglia.

C’è comunque qualcosa di sottilmente triste, malinconico e laconico subito dietro la patina. Spurgato dai fronzoli estetici del kitch colorato e artificiale quanto certa allegria da party, il film rivela quello che vuole esprimere, anche se con modi piacevoli: la tristezza, il nero, il vuoto, la banalità della vita e di certa fredda e disadorna architettura metropolitana, spesso celata da una scenografia fondata appunto su facili effetti colorati.

Si dice di desiderare di fare ancora la storia come all’epoca quando si ricercava ancora la grandezza, quasi l’irraggiungibilità al limite del metafisico, come era un tempo per gran parte delle star del cinema di Hollywood, un mondo di divi venerati come divinità. “Venerano tutto, ma non danno importanza a niente”, è la precisa battuta a un certo momento. È questo l’orrore latente sebbene non siamo, però, al livello del capolavoro *Mulholland drive* (2001) di David Lynch, film matrice di questo riposizionamento su Los Angeles di Hollywood, l’antica Mecca del cinema. Non c’è infatti il mistero o l’inquietudine prossima alla metafisica tipica del film noir (sia classico che trasfigurato, come nel caso di Lynch).

**Evanescente e persistente**  
Emma Stone e Ryan Gosling, le due star e in pratica gli unici personaggi del film, sono molto bravi (Gosling, del resto, oltre che attore è anche musicista, e buon conoscitore sia del musical sia della storia del cinema), essenziali nel restituire qualcosa di questo evanescente quanto onirico cinema del passato. Così evanescente, eppure così persistente. Se è vero che si pensa a tutto il musical degli anni cinquanta, il già citato *West side story*, ma anche *Un americano a Parigi* di Vincent Minnelli (1951), o *Cantando sotto la pioggia* (1952) di Stanley Donen e Gene Kelly, o ancora *È nata una stella* (1954) di George Cukor (al quale il film rimanda anche per la sua regia, parziale, di *Via col Vento*, ma pure al *Casablanca* del 1942 di Curtiz). Si può anche pensare, risalendo la cronologia del musical, alla coppia perfetta, davvero quasi divina, di Fred Astaire e Ginger Rogers o ai tanti film di Busby Berkeley.

Berkeley fu regista e coreografo di tanti musical degli anni trenta e quaranta, geniale per come unì regia e arte del montaggio con la coreografia teatrale e per come da questa unione fece nascere qualcosa di nuovo e diverso: le geometrie perfette, la capacità di astrarre sottraendo (perfino attori importanti) e di amplificare un dettaglio fino a realizzare dei film visivamente astratti e mai ovvi, sperimentali quanto espressione di un’interiorità, o se preferite dell’inconscio, facendo insomma pienamente avanguardia cinematografica (e potremmo dire anche in dialogo con certe avanguardie) per mezzo del cavallo di Troia del musical e dell’intrattenimento.

Chazelle, americano di origini francesi (dal lato paterno), proveniente dal cinema indipendente, è un regista che vede infatti la storia del musical come uno dei terreni di sperimentazione cinematografica più fecondi e alti offerti da Hollywood. Questo ovviamente non solo grazie a Berkeley, perché tendenze all’astrazione si possono trovare in tanti musical successivi, come *Un Americano a Parigi*. Altrettanto figlio della cinefilia che, storicamente, trova proprio in Francia una patria agguerrita, Chazelle rimanda prepotentemente a un altro regista come il francese Jacques Demy, ai suoi splendidi film degli anni sessanta come *Les demoiselles de Rochefort* (1967, da noi noto come *Josephine*) e il capolavoro *Les parapluies de Cherbourg* (1964). *La la land* è sul crinale tra la gioiosità invasiva del primo e la nera malinconia pervasiva del secondo, due film paradigmatici dell’anima duale di questa pellicola, che riassumono la dualità insita nell’intera storia del musical. Per Chazelle tutto deve produrre senso, interesse verso la memoria, perché quest’ultima è generatrice di creatività nella sua purezza: come il numero di ballo con Gosling e Stone sulle colline sopra Los Angeles che incanta per la sua purezza ritrovata.

[…]

Meno riuscita la scena all’Osservatorio che rimanda a James Dean e Natalie Wood di *Gioventù bruciata* (1955) […]. Tolta questa eccezione, tutto il film esprime comunque una grande voglia […] di ritrovare la grande profondità nella leggerezza e semplicità (apparente) propria del cinema del passato. […]

Anche se letteralmente tappezzato di locandine di film storici, più che di citazioni in accumulo tipiche del postmoderno stanco, quello di Chazelle è un cinema di echi e rimandi che, nel bene e nel male, si sciolgono e si dissolvono di bolla in bolla, e che trascina, coinvolge e lascia sperare e sognare in un altro tipo di cinema, per il grande pubblico come per gli autori. Perché ha la sua profondità. L’inizio è corale, ma poi si rivela, senza darne troppo l’aria, come un film sulla solitudine di oggi. Su quanto siamo soli: viene in mente con forza quel gran film dimenticato, esplicitamente sperimentale, *Un sogno lungo un giorno* (1982) di Francis Ford Coppola, davvero troppo dimenticato. Perché la cosa più bella del film è questo. La sequenza iniziale sulla highway è l’esatto rovescio di quel che sarà poi *La la land*, come anche l’esatto contrario di gran parte dei musical, tendenzialmente fondati su duetti inseriti in una coralità. La sua bellezza più vera e più importante, quel che non ne fa una bolla da tardi anni ottanta, è in parte costituita dal suo essere un film di solitudine. Sta qui, insieme alla sua eresia di essere falsamente citazionista e postmoderno, la profondità e la particolarità di questo bel film realizzato da un giovane talento da seguire con attenzione nel proseguimento del suo sogno.

\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*

<http://www.cinematografo.it/cinedatabase/film/la-la-land/61353/>

### RECENSIONI

"Basta la prima sequenza (...) a far sì che il fan più esigente del musical si ritrovi subito a casa propria. E si emozioni. Perché negli ultimi vent'anni anche i film musicali di enorme successo [*Moulin Rouge* (2001), *Mamma mia!* (2008)] gli raccontavano, in fondo, che il suo genere favorito non c'era più. Con *La La Land*, invece, un cineasta appena trentenne e alla terza regia, Damien Chazelle, lo fa risorgere in tutto il suo splendore; e senza cadere nella trappola dell'omaggio nostalgico o del calco semantico, ma riproducendo le atmosfere, i colori, lo stile musicale e coreografico dei grandi classici.

Come ogni musical che si rispetti, anche quello di Chazelle racconta una storia d'amore incastonata in una 'success story': anzi in due. [...] Certo, sono passati molti anni dai capolavori di Stanley Donen e Vincente Minnelli. Quindi non solo la storia è ambientata ai nostri giorni (una scena d'amore, ai tempi, non poteva essere interrotta da un telefonino ), ma anche la retorica del sogno da realizzare s'incrina, il successo ha un prezzo e, se mai arriva, si paga con la rinuncia ai desideri più veri. Quel che resta, però, è l'incanto di un mondo sospeso tra il reale e l'onirico, dove l'azione può essere interrotta da un momento all'altro, con la massima naturalezza, da un 'numero' di danza e di canto. Chi ricorda l'età d'oro di Hollywood riconoscerà anche le figure narrative proprie del musical classico: come le 'sequenze a episodi' che, a intervalli, riassumono le fasi della vita dei due protagonisti. E sono perfettamente in tono con la grande tradizione del genere lo score di Justin Hurwitz, le coreografie di Mandy Moore, la fotografia dalle lunghe inquadrature calcolatissime di Linus Sandgren, il montaggio di Tom Cross. [...] Il film di Chazelle [...] sarà citato soprattutto (come divismo impone) per le interpretazioni di Emma Stone e Ryan Gosling. Che vanno benissimo, ma proprio perché Chazelle non ha cercato di trasformarli in ciò che non sono - un nuovo Gene Kelly o una rediviva Cyd Charisse - lasciando 'respirare' i loro personaggi, che appaiono credibili e sanno conquistarsi l'empatia dello spettatore. Peccato che lo stesso non si possa dire di John Legend; la cui presenza [...] risulta deludente e poco intonata col resto. C'è da rilevare anche un rallentamento di ritmo all'inizio della seconda parte; altro difetto veniale che impedisce di etichettare tout-court il film come un capolavoro del suo genere. Definizione alla quale, tuttavia, *La La Land* si avvicina parecchio.” (Roberto Nepoti, *La Repubblica*, 26 gennaio 2017)   
  
“Svolta sull'arco di quattro stagioni più un epilogo cinque anni dopo, *La La Land* è una commedia romantica dolce-amara (viene in mente un Woody Allen senza le gag) che si immerge leggiadra nelle acque del musical, avvolgendosi su sei motivi che rappresentano passaggi chiave della vicenda: per cui questo terzo film di Damien Chazelle [...] si può anche raccontare attraverso le canzoni composte da Justin Hurwitz - compagno d'università e collaboratore fisso del regista - e scritte dai parolieri Benj Pasek e Justin Paul. Un quartetto di magnifici trentenni che, lavorando sulla stessa lunghezza d'onda, hanno intessuto una partitura di immagini e suoni con sensibilità drammaturgica, giocando in bilico fra stilizzazione e realismo e permettendo ai deliziosi Emma Stone e Ryan Gosling - che, pur preparatisi per mesi, non sono né ballerini né cantanti - di interpretare i numeri musicali in funzione degli stati d'animo dei personaggi, da veri attori quali sono. [...] Qua e là trapela qualche immaturità di regia, ma la struggente nostalgia di passato che accomuna personaggi e autore si traduce in energia creativa con uno slancio emozionale che contagia e conquista." (Alessandra Levantesi Kezich, *La Stampa*, 26 gennaio 2017)   
  
"Sarà un limite? *La La Land* sta bruciando tutte le tappe della gloria cinematografica, ma forse conquisterà davvero solo gli spettatori innamorati. A tutti gli altri in condizioni meno propizie, però, il nuovo exploit del trentunenne americano Chazelle, già autore dell'eccellente *Whiplash* (2014), procurerà benefici effetti per il brio, la fantasia e la grazia con cui trasforma l'omaggio all'epoca d'oro del musical e alle sue varianti postmoderne in un poemetto sull'inesorabile trascorrere del tempo e l'impossibilità di condividere sino in fondo i sogni persino con chi ti ha fervidamente aiutato a realizzarli. [...] La regia dispone [...] di solidi puntelli, primo fra tutti quello dell'inevitabile protesta contro la sporca società che ha perduto - allora come sempre - la misura del gusto e dei valori artistici. La sagacia del film risiede, tra l'altro, nel permettere una duplice possibilità di ricezione: quella, appunto, prepotente e immediata garantita dal classico leitmotiv del «boy meets girl» e quella indotta dalla strisciante sensazione che sia inesorabilmente destinato a disgregarsi non tanto o non solo il nerbo di qualsiasi coppia, beni quello della macchina-cinema così come l'abbiamo conosciuta sino a oggi. È solo in questa chiave, infatti, che può funzionare il difficile equilibrio tra l'apparente invito ad abbandonarsi a un'ordinaria nostalgia del passato e le invisibili didascalie intente a segnalare come il fascino e l'emozione del film si basino in realtà sull'inutilità di rimpiangerlo. Al di là dell'estrema gradevolezza degli snodi tra ballo, canto e dialogo sospesi sui virtuosismi della fotografia, la colonna sonora e il montaggio, è ancora quest'equilibrio che sorregge le figure non propriamente fulgide della Stone (attrice brava ma oltremodo sopravvalutata) e del finto Bogart/Gosling, le droga, per così dire, al momento delle grandiose aperture favolistiche e le rende funzionali alle loro proporzioni drammaturgiche così minimalistiche, per esempio, rispetto a quelle della Kidman e McGregor nel vertiginoso sincretismo pop di *Moulin Rouge* (2001)." (Valerio Caprara, *Il Mattino*, 27 gennaio 2017)   
  
  
"E' ancora tempo di musical? Forse quel mondo è passato per sempre ma la bella riflessione/ricostruzione che ci ha offerto Damien Chazelle con *La La Land* ha sicuramente conquistato la stampa accreditata alla Mostra, che ha applaudito con calore il film d'inaugurazione. E a ragione, perché dopo i facili virtuosismi del precedente *Whiplash*, questo film alza il tiro della riflessione e dell'ambizione, confrontandosi non tanto con l'età d'oro del musical, ma piuttosto con alcuni dei «sogni» che ne sono alla base (del genere ma anche del cinema tout court) per spiegarne la verità e la falsità insieme, la forza costruttiva e la trappola distruttiva. [...] La forza e il fascino del film di Chazelle è nella distanza che sa mettere tra la storia romantica che i musical (e il cinema) di solito raccontano e i compromessi che richiede la vita di tutti i giorni. Una distanza raccontata però con il fascino e l'eleganza delle canzoni e del ballo. Certo, si capisce benissimo che né Mia né Sebastian sono dei bravi ballerini (ma la Stone e Gosling sono bravissimi quando recitano), eppure i loro passi un po' meccanici e i loro corpi un po' trattenuti fanno parte del gioco, della voglia del regista-sceneggiatore di sottolineare l'inattualità dei film che raccontano ancora i sogni e insieme il loro fascino imperituro. Ecco, forse inattualità è la parola perfetta per entrare nello spirito del film e capirne la bellezza e la verità. [...] Come una specie di pendolo che non si ferma mai, *La La Land* oscilla continuamente tra il fascino coinvolgente delle canzoni di Justin Hurwitz (musiche) e Benj Pasek e Justin Paul (parole) e le incomprensioni o i fallimenti che incrinano le vite reali, tra la bellezza del cinema di una volta [...] e il fatto che la pellicola finisca per rompersi e bruciare, mentre il glorioso cinema Rialto deve chiudere. E se nel planetario dove Nicholas Ray aveva girato le scene con James Dean i due possono sognare di ballare tra le nuvole, poi quel panorama sembrerà a tutti e due molto brutto. Suggellando con un'ultima, struggente scena, il fatto che i film e la vita non vanno sempre con lo stesso passo. Ma che forse i primi sono indispensabili per la seconda." (Paolo Mereghetti, *Corriere della Sera*, 1 settembre 2016)   
  
  
"Chazelle stavolta tenta proprio un musical, ossia un'operazione oggi rischiosissima; ma sembra saperlo, e anzi attraverso il genere ci parla della possibilità o dell'impossibilità di un certo tipo di cinema oggi. [...] Ryan Gosling ed Emma Stone non sono grandi ballerini né gran cantanti: ma il regista sembra voler utilizzare questa loro fragilità, e farne forse addirittura il tema del film. Anziché camuffare il tutto, come ad esempio accade in *Chicago* (2002) di Rob Marshall, che inquadrava i ballerini fino alle ginocchia e inseriva primi piani dei piedi delle controfigure, Chazelle fa il musical come è giusto farlo: ampi ed eleganti piani-sequenza, inquadrature in cinemascope con i personaggi a figura intera, a vedere i piedi e dunque la performance fisica degli attori, i quali ce la mettono tutta e soprattutto non fanno il musical, ma lo imitano. È questo il punto: il film è pervaso da una malinconia e da un senso di perdita per un cinema che non c'è più (e per un certo tipo di jazz ugualmente scomparso). I numeri musicali e un monologo clou dell'attrice sono continuamente interrotti e disturbati, le musiche vengono trasmesse da impianti di diffusione ambientale, le sale cinematografiche sostituite dagli home-theatres. Ma sarebbe bello ritrovare la magia di quel mondo, sogna Chazelle con toni un po' crepuscolari. [...] Non si pensi però a un'operazione cervellotica o teorica. Chazelle vuole appassionare, far funzionare il marchingegno, e ci riesce, anche se chissà che effetto avrà sul pubblico questo unire riflessione nostalgica e voglia di coinvolgere. I numeri musicali sono pieni di idee, e le musiche di Justin Hurwitz belle e benissimo orchestrate, tra semplicità delle melodie, gusto rétro e accensione ritmica. Nonostante le lungaggini della seconda parte, quando si devono dipanare gli snodi obbligati della vicenda, l'insieme fila bene, e ha un bel colpo di coda nel finale […], ma che ancora una volta unisce entusiasmo e malinconia, mostrando la storia come un insieme di assenze e di atti mancati, e rivendicando la possibilità del cinema di consolare, e di riscattare il vuoto delle nostre vite." (Emiliano Morreale, *La Repubblica*, 1 settembre 2016)   
  
  
"[...] un neo-musical affiatato e inventivo, classico e aggiornato, dove si perdona agli attori di non saper ballare e poco cantare perché ormai Ginger&Fred … siamo noi. [...] Avido di dispiegare una matura, a volte virtuosistica, cultura di regia cinemusicale, il trentunenne Damien Chazelle [...] prima dei titoli apre il suo terzo lungometraggio *La La Land* con uno scatenato balletto nell'ingorgo delle tangenziali di L.A. (il titolo riprende un'idea della città, che tiene un po' «sollevati da terra»), un interminabile piano sequenza vitalistico e corale mirato sull'incontro dei due protagonisti, un vero pezzo di bravura. Stucchevole? Forse, ma siamo in un film musicale, tutto può diventare stucchevole, dipende dalla forza dell'alchimia, la fusione tra realtà materiale e canto dei personaggi, dipende dal fatto che la visione riesca a librarsi nel suono, il dramma nella musica. Bè, va detto che a volte il refrattario Gosling e la ipertrofica Stone non sono in sintonia con la magia passionale dei loro personaggi e che, spesso, più interessante della loro relazione è la dolorosa distruzione della cultura jazz a favore di banali ibridi da showbiz; il giovane Chazelle sa già benissimo quali ingredienti versare negli alambicchi. Nel finale, quando la vita ha fatto a pezzi il sogno d'amore, un'altra magistrale scorribanda di musical reinventa la realtà, impone il desiderio, fa battere i cuori, con un contagocce d'intelligente ironia. Nel nome del mito, si riscrive ciò che fu già riscritto, dagli anni ’50 di *Cantando sotto la pioggia* di Donen agli ’80 di *Un sogno lungo un giorno* di Coppola, con tocchi di *Hair* e composizioni cubiste alla Baz Luhrmann. Ma proprio quando la citazione si fa sentire, Chazelle riesce a sfuggirvi, portandoci nel suo mondo, lasciando semmai memoria dove sembrava citazione, e dunque piacere di emozioni nel tempo." (Danese Silvio, *Nazione-Carlino-Giorno*, 1 settembre 2016)   
  
"Ogni rivoluzione che si rispetti dev'essere conservatrice. Si spazza via l'inutile, il superfluo, la muffa, si tiene l'essenziale, rinvigorito e trasformato. Non ha nulla a che fare con la sterile nostalgia, e invece tutto a che vedere con lo spirito del tempo di cui si nutre. Rinnovare vuol dire rimettere a nuovo e del resto è in quest'ottica che va letto l'ironico ammonimento di Giuseppe Verdi: «Tornate all'antico, sarà un progresso» [...] Cosi, se nel XXI secolo, un regista recupera e ricrea un genere, il musical, venerabile relitto novecentesco, e se un direttore di festival lo presenta in concorso e in apertura, l'impresa diventa doppia quanto ad ambizione. Il fatto che poi sia coronata da successo è un'ulteriore sottolineatura del talento del primo e delle capacità del secondo. *La La Land* è il film di Damien Chazelle con cui Alberto Barbera ha scelto per inaugurare questa 73 edizione della Mostra di Venezia. Trentenne, Chazelle è lo stesso autore che con *Whiplash* sbancò due anni fa gli Oscar e i botteghini. Adesso si accinge a fare lo stesso con questo film, applaudito in sala. (...) Grazie alle musiche di Justin Hurwitz, Chazelle costruisce una storia allegra e sentimentale, piena di colore e di malinconia dove non c'è un dettaglio fuori posto. Gosling sembra che non abbia mai fatto altro che ballare e cantare, la Stone è uno di quei prodigi che fanno restare a bocca aperta non è bella, non è sexy, eppure è incantevole." (Stenio Solinas, *Il Giornale*, 1 settembre 2016)   
  
  
"Enfatico e pieno di energia e contrasti, «La La Land» è tutto un romantico rimescolare il mito del successo americano tenendo insieme le due matrici più radicali della cultura statunitense, la musica jazz e il cinema. Il cuore e il batticuore della storia d'amore illustrata in Cinemascope nel film è incarnato dalla coppia composta da Ryan Gosling e Emma Stone [...]. Muovono i loro passi per le strade di Los Angeles, in un universo che Chazelle raffigura sospeso su un presente fuori dal tempo, colorato del mito della vecchia Hollywood anni ’50, rimembranza di un passato cinematografico che fa il paio con quello musicale dell'età del jazz. [...] Damien Chazelle, che ha anche scritto il film modulandolo su tematiche che già avevano animato il suo primo lungometraggio, *Guy and Made-line on a Park Bench* (2009), cerca la traccia di una malinconia attraversata da cromatismi ottimistici, affidando i suoi due innamorati a un gioco di delusioni e disillusioni che ne descrive tanto il versante romantico quanto quello realistico. Il film sta tutto nell'equilibrio un po' improbabile tra un immaginario che sostiene la fede nelle muse cui si affida, il sogno di un'arte che nutra gli individui di passioni e convinzioni, e una definizione dei protagonisti che finisce col collocarli nella disillusione delle loro vite adulte. L'ambiguità è esattamente quella che Chazelle cavalcava già in *Whiplash* (2014), solo che qui l'orchestrazione è a tutto schermo e il film sembra un musical che sta tra Stanley Donen e Bob Fosse, tra il classicismo e la modernità. Le due cifre dialogano ma non sempre si capiscono, esattamente come i due protagonisti, che finiranno per fare i conti con le loro speranze senza lasciare da parte la concretezza delle loro vite. Chazelle pensa chiaramente anche al francese Jacques Demy, ma viene in mente anche il Coppola di *Un sogno lungo un giorno* (1982) e *Cotton Club* (1984). Certo i numeri musicali composti da Justin Hurwitz [...] sono tutti tenuti sulla linea di una tensione melodica che spinge forte verso il jazz e in questo il film trova un appoggio soprattutto in Ryan Gosling che dà prova di grande generosità e personalità. Emma Stone lo affianca con lucidità sentimentale non indifferente e i due tengono molto bene il ritmo di un confronto che è alla base del film." (Carlo Antini, *Il Tempo*, 1 settembre 2016)